

Iraq: come vincere una guerra asimmetrica

A distanza di un anno dalla trionfalistica affermazione del presidente americano George W. Bush jr. che la guerra in Iraq era terminata, le cronache di ogni giorno ci mostrano come la situazione in Mesopotamia sia ben lontana dall'essersi normalizzata. Nonostante la quotidiana razione di morti, di lutti e di atrocità, ciò che più inquieta è che l'obiettivo che i sostenitori della guerra si erano posti appare ben lontano dall'essere stato raggiunto. Infatti, tutto il Medio Oriente non sembra oggi più sicuro, né appare più prossima la fine della guerra terroristica che le frange più esagitata dell'islamismo hanno dichiarato all'occidente. È possibile pensare che, a breve, questo inquietante cammino possa essere in qualche modo modificato e che la guerra asimmetrica globale in atto venga vinta dalle potenze occidentali? Proviamo a dare una risposta a questa domanda.

Gli USA nella guerra senza fine in Iraq.

Già nell'estate del 2003 era chiaro che gli atti di sabotaggio, gli attentati e gli attacchi in piena regola – che alcuni hanno ricondotto sotto l'etichetta generica di “resistenza” – non erano opera soltanto di persone così compromesse col passato regime da non avere, in pratica, altra scelta; al contrario, ai lealisti di Saddam Hussein s'affiancavano gruppi sunniti, altri spinti da un senso di nazionalismo ferito e volontari “esterni” legati alla galassia integralista. Si sapeva che tutti questi soggetti erano in qualche modo legati da deboli forme d'organizzazione, ma, non essendoci certezze che potessero guidare ad una definizione, gli analisti hanno iniziato a speculare sulla base della loro minaccia favorita: così, se parlare di Vietnam, Libano e Somalia avrebbe potuto destare brutti ricordi, ricorrere all'etichetta “terrorismo” permetteva di mobilitare l'opinione pubblica e di non attardarsi troppo a riflettere sugli errori fin lì compiuti.

Tutto sommato, Saddam Hussein era ancora latitante e, dunque, ci si poteva illudere che – una volta catturato – i problemi si sarebbero presto ridimensionati. Invece, anche dopo la cattura avvenuta ormai sei mesi fa, la situazione è andata progressivamente deteriorandosi, al punto da coinvolgere nella “resistenza” anche parte della popolazione sciita, un'eventualità che sembrava poco probabile nel 2003. Che cosa non ha funzionato? In termini molto generali, gli americani hanno confuso quello che era tutt'al più un sentimento di tolleranza da parte degli iracheni, mista ad una comprensibile speranza per il futuro, con la gratitudine – se non l'ammirazione – nei confronti delle forze della Coalizione. Così, non è stato possibile attuare un efficace processo di liquidazione del conflitto nei primissimi mesi seguiti alla caduta di Baghdad, perché né gli americani, né i fuoriusciti ritornati in patria al loro seguito godevano di un autentico supporto popolare.

I neoconservatori dell'Amministrazione Bush, fondando la pianificazione su presupposti sbagliati, sono andati incontro a difficoltà crescenti. Per esempio, se una volta vinta la guerra la popolazione irachena fosse stata per la grande maggioranza amichevole e disposta a collaborare, allora sarebbe stato inutile mantenere una struttura militare grande e costosa, perché molte funzioni si sarebbero potute “esternalizzare” ad imprese private. In verità, le PMF (*private military firms*, società che vanno dalle piccole imprese che forniscono agenti di sicurezza ai grandi gruppi legati alle multinazionali in grado di approntare e gestire le catene d'approvvigionamento) hanno svolto un ruolo crescente già dopo l'11 settembre, specialmente in Afghanistan, ma è in Iraq che hanno assunto compiti gestiti dagli eserciti nazionali fin dall'epoca napoleonica. Prima dell'invasione, il centro di comando di Camp Doha era stato costruito, gestito e sorvegliato dal consorzio Combat Support Associates; dopo l'invasione gran parte della logistica è stata affidata ad Halliburton; la responsabilità dell'addestramento delle nuove forze di polizia è stata appaltata a DynCorp, la sorveglianza delle aree petrolifere alla Erinys, la ricostituzione e l'equipaggiamento dell'esercito iracheno ad un gruppo formato da Vinnell, MPRI e Nour USA. Si calcola che siano presenti in Iraq circa 15.000 dipendenti delle PMF, ma non esistono stime ufficiali.

Chiaramente questa pratica pone dei seri problemi di trasparenza e responsabilità, ma qui interessa sottolineare che essa ha causato anche forti difficoltà pratiche; infatti, coordinare l'azione di soggetti che non rispondono alla catena di comando militare si è rivelato un compito estremamente gravoso, con ripercussioni particolarmente negative per quanto riguarda l'*intelligence* e – più di recente – il trattamento dei prigionieri, ma più in generale per tutto lo sforzo di ricostruzione, dal momento che

non possono essere costretti ad intervenire in aree dove la sicurezza personale non sia garantita e sono, invece, coinvolti nella consueta dialettica di veleni e ricorsi legali che accompagna i grandi appalti.

Andando così ad aggravare la tradizionalmente scarsa capacità di azione comune delle agenzie governative americane, il *nation-building*, la transizione postbellica, è stato scadente in primo luogo sul piano della sicurezza, ma anche su quello della ricostruzione economica (con molte delle iniziative ferme a metà o ancora da iniziare) e sociale. Il risultato complessivo è stato l'avverarsi di uno dei peggiori scenari possibili, ovvero quello in cui le truppe straniere sono considerate degli occupanti pseudo-coloniali su cui scaricare ogni risentimento e ogni responsabilità, risentimento che – a sua volta – funge da volano per il radicalismo. La transizione tende così sempre più a prendere le sembianze di una guerra asimmetrica contro il popolo iracheno, un confronto politico, economico, etnico e settario, non fondato sulla pura forza numerica, che non è detto gli Stati Uniti siano in grado di vincere.

Se la guerriglia ha assunto un'inaspettata intensità ed estensione, la sua forma è lungi dall'essere sconosciuta alle forze armate americane: in fondo, si era sempre temuto, prima dell'invasione, l'eventualità di una guerra condotta in città e ci si era addestrati molto al riguardo. Ora, però, le circostanze sono molto più sfavorevoli perché non si tratta più di sacrifici per liberare il paese dalla tirannia di Saddam Hussein e perciò il contraccollo politico del ricorso alla forza è sempre potenzialmente controproducente. In un ambiente fortemente volatile – come è stato dimostrato dal coinvolgimento delle milizie sciite – a fronte della copertura tendenzialmente negativa dei media arabi e dell'inefficacia degli sforzi informativi dell'Autorità provvisoria, in primo luogo, si è arrivati al punto in cui ogni azione ben condotta viene data per scontata, come qualcosa di automatico, mentre quelle che vanno male sono attribuite ad un volontario disprezzo per la vita degli iracheni e così trovano un'eco molto amplificata nell'opinione pubblica.

Dunque, paradossalmente, proprio mentre la situazione sembra precipitare, il ricorso alla forza deve essere calibrato con estrema cura ed evitato il più possibile. Ciò spiega il perché del dilemma fra l'invio di nuove truppe e un ripiegamento che lasci il prima possibile in mano ad altri la gestione della crisi. Infatti, il senso d'affanno generato dall'estendersi della guerriglia ha condotto ad un'accelerazione del processo di costituzione di un governo provvisorio iracheno – e quindi alla liquidazione dell'Autorità alleata – il 30 giugno, ma qualsiasi nuovo governo sarebbe delegittimato nel momento in cui fosse costretto a far ricorso alle truppe straniere per l'incapacità di garantire condizioni minime di sicurezza all'interno del paese. Più in generale, però, il ragionamento di fondo sembrerebbe quello secondo cui la presenza militare in tutti gli stati del Golfo rappresenta un fattore d'instabilità non bilanciato dai benefici di un'influenza comunque esercitabile sul piano dei rapporti politici ed economici e – nel peggiore dei casi – garantita dalle capacità di proiezione della forza.

Un simile ragionamento sottovaluta troppo la gravità della situazione in Iraq a favore di un impegno contro le organizzazioni terroristiche internazionali dai contorni poco chiari. Resta, dunque, l'alternativa dell'invio di rinforzi, tenendo presente che le possibilità delle pur formidabili forze armate americane non sono infinite e che l'approccio deve cambiare radicalmente. A questo proposito è incoraggiante che sembri faticosamente emergere negli USA un consenso *bipartisan* e un'analisi della situazione che – seppur ancora appesantita dalla retorica della guerra al fanatismo terrorista e della missione storica di libertà degli Stati Uniti – comincia ad usare con più cautela le categorie. Più nello specifico, si sta cominciando a prendere atto che spesso gli iracheni sono spinti alla violenza più da un risentimento generico che da un'ideologia specifica e che in molti casi vi è una compresenza di nazionalismo, fondamentalismo religioso e puro opportunismo politico dei loro capi.

Insomma, si tratta di vincere un conflitto asimmetrico dove la discriminante non è la quantità delle forze, ma la velocità di reazione, la capacità di coordinamento e l'essere in grado di interagire con la popolazione locale riconquistandone la fiducia. Tutti requisiti che al momento – anche astraendo dalle difficoltà politiche – rendono poco plausibile l'intervento armato di organizzazioni come la NATO o, meno ancora, l'ONU: le differenze linguistiche e di standard, la necessità di porre ai vertici della catena di comando militare una qualche forma di comitato politico intergovernativo sono tutti elementi che ne rendono sconsigliabile l'impiego in zona di guerra.

Che fare allora? Per prima cosa rassegnarsi al fatto che i disordini e le violenze continueranno almeno fino al 2006, quando dovrebbe entrare in carica un governo eletto dal popolo iracheno e

L'impatto dell'opera di ricostruzione diventare chiara: non ci si può illudere che una battaglia campale a Falluja o a Najaf possa risolvere la situazione. Occorre poi rispettare la data del 30 giugno per costituire un governo provvisorio iracheno, non perché sia un'operazione priva di rischi, ma perché ormai ha assunto un tale valore emotivo che un rinvio verrebbe interpretato dagli iracheni come un nuovo arbitrio ai loro danni. Non è possibile farsi illusioni sul fatto che il governo provvisorio, in quanto scelto dall'alto, non potrà contare su un vasto consenso; tuttavia, occorre che a Washington si tenga presente che esso deve piacere più al popolo iracheno che all'Amministrazione, se si vuole che serva come primo passo per ristabilire la fiducia nel processo politico, e che la democrazia in Iraq – se mai ci sarà – non potrà essere una fotocopia del modello occidentale.

Accanto a ciò serve ricostituire la fiducia degli iracheni nel processo di ricostruzione, a partire dal problema della sicurezza: l'inaspettata forza delle milizie di al-Sadr hanno dimostrato la necessità di una maggiore presenza sul territorio e di un *intelligence* migliore, requisiti irrealizzabili senza una decisa accelerazione del processo di formazione di forze di sicurezza irachene in grado di affrontare la situazione. Serve, infine, togliere la gente dalle strade, darle delle prospettive attraverso la ricostruzione economica vera e propria, dove la vecchia ricetta americana della “vittoria attraverso lo spreco” potrebbe rivelarsi la migliore; applicare criteri di massimizzazione del rapporto costi-benefici sarebbe probabilmente insensato in un contesto del genere.

Se si riuscisse ad interrompere il circolo vizioso attualmente in corso ristabilendo condizioni di sicurezza plausibili, allora tutto diverrebbe più semplice, a partire dall'ottenimento di una nuova risoluzione dell'ONU e dal maggiore coinvolgimento dell'Europa e dell'Asia nello sforzo di ricostruzione. Inutile nascondersi che la presenza delle Nazioni Unite diverrà, prima o poi, un elemento imprescindibile, se non altro perché – una volta liquidata l'Autorità alleata – sarebbe meglio avere un Alto Commissario dell'ONU a Baghdad oltre all'ambasciatore americano, John Negroponte: avrebbe infatti quest'ultimo la legittimità e l'autorità morale per intervenire sul governo provvisorio nel momento in cui esso cercasse d'influenzare illegalmente il processo di formazione di quello permanente?

Una guerra senza fine. La dimensione islamica del conflitto.

Guardando anche al di là del problema rappresentato dal ritorno alla vita civile in Iraq, ci sembra tutto sommato utile provare a capire quali potranno essere gli sviluppi di lungo periodo di una guerra asimmetrica così particolare quale è quella al terrorismo globale. Un simile conflitto asimmetrico, infatti, non terminerà con la fine delle tempeste irachene. La situazione internazionale non tornerà, in modo automatico, tranquilla in poco tempo e nessuna attenta analisi politica prova sostenere il contrario. È del tutto evidente, infatti, che le ragioni di scontro tra Stati Uniti, da una parte, e mondo islamico fanatizzato, dall'altra, resteranno in buona parte in piedi, facendo proseguire un conflitto disseminato in tutti gli angoli del globo. Le ragioni che apparentemente indurranno le due parti a continuare a confliggere tra loro sorgono dal fatto che entrambe si poggiano su due strategie che tendono all'urto senza quartiere.

Per chiarire questa nostra convinzione partiamo dall'analisi della strategia politica e militare seguita dall'estremismo islamico. Apparentemente, oggi la lotta contro l'occidente e i suoi valori – che in questo momento sta catalizzando l'azione di molti combattenti anche non iracheni presenti non solo in Iraq, ma sparsi in tutto il mondo – potrebbe apparire come il fine dell'azione dei radicali islamici. Lo scopo di tale lotta dovrebbe essere, in sostanza, la sconfitta di coloro che hanno offeso la sacralità dei luoghi santi musulmani e più in generale hanno preso possesso spesso indiretto di territori islamici. In realtà, attraverso giustificazioni di ordine religioso, gli estremisti “alla bin Laden” hanno uno scopo più di ampia portata, di lungo respiro e per certi versi ben più pericoloso: la creazione di un unico grande califfato che riunisca sotto una sola bandiera e una sola autorità tutti i musulmani del mondo. Questo fine appare oggi difficilmente raggiungibile sia perché richiederebbe un consenso che ancora non ha presso le masse islamiche, ma soprattutto perché esso è osteggiato dalle potenze occidentali. Il grande califfato, comunque, continua ad essere perseguito con una costanza e una decisione irriducibili.

È evidente come tale strategia a lungo termine sia del tutto scollegata dalla guerra in Iraq in sé e per sé. L'azione militare in Iraq – che agli occhi dei capi del fondamentalismo islamico è una buona

opportunità per continuare a logorare il nemico americano attraverso l'azione univoca di Sciiti e Sunniti – costituisce solo un episodio di una guerra molto più ampia. Per questo esso deve essere sfruttato il più a lungo possibile, utilizzando sia il disagio sempre maggiore delle popolazioni irachene al controllo militare americano, sia le spinte provenienti da comunità anche lontane dal sunnismo e dal wahabismo – che rappresentano il punto di riferimento religioso dei terroristi globali islamici – ma che anelano anch'esse in qualche modo alla palingenesi religiosa e politica del mondo musulmano.

Grazie a questa alleanza trans-settaria, il cosiddetto jihād fundamentalista – la più forte minaccia all'occidente sia in termini militari che dal punto di vista culturale – appare pur sempre in marcia e mostra una grande capacità di alimentare se stesso su scala mondiale. In effetti, sfruttando anche i vantaggi che la globalizzazione garantisce – rapidità di spostamenti e di contatti – le comunicazioni tra i gruppi islamici sparsi nel mondo sono rapidissime e permettono una buona coordinazione della loro azione. Ciò sta permettendo ai jihādisti di tenere in piedi una lotta articolata su di un duplice fronte: in primo luogo contro gli occidentali, ma, nello stesso momento, anche contro i nemici interni all'Islam. È noto come il principale avversario per ogni fundamentalista di ogni religione e di ogni latitudine resti l'apostata. Per gli islamici fanatici, perciò, il nemico interno da abbattere – se non prima, almeno contestualmente alla sconfitta degli occidentali – sono le monarchie corrotte della penisola arabica (*in primis* la casa regnante dei Saud in Arabia Saudita) e i governi arabo-laici del nord Africa: tutti soggetti politici che, in un modo o nell'altro, possono essere considerati alleati degli occidentali stessi e che da essi dovrebbero in qualche modo essere difesi. Ciò che appare significativo e preoccupante è la capacità di condurre contemporaneamente una lotta contro nemici interni ed esterni: una caratteristica nuova di una guerra che a molti appare sfuggente nei suoi contorni.

In altre occasioni, infatti, avevamo sottolineato come fosse del tutto erroneo pensare che, colpendo l'Afghanistan o uccidendo Osama bin Laden, il terrorismo islamista sarebbe stato sconfitto in via definitiva. La galassia terrorista contro cui ci si è scagliati dal 2001 era infatti profondamente frammentata e decentralizzata. Ciò ha reso e rende difficile la sua definitiva sconfitta, impedendo la fine in tempi rapidi della guerra globale in corso. Essendo come un'idra dalle molte teste, la distruzione di una cellula o di un intero gruppo di combattimento non esaurisce la minaccia potenziale e reale del terrorismo fanatico dei combattenti islamici (i quali, inoltre, sembrano in grado anche di stipulare alleanze anche con gruppi di terroristi non islamici presenti nei paesi occidentali). I sostenitori tra gli islamici della “guerra senza fine” possono giocare su alcuni punti a loro vantaggio davvero importanti. In primo luogo, essi si avvalgono di un messaggio politico e religioso molto semplice – se non addirittura semplificato – e di facile presa presso l'uditorio a cui si rivolge. Esso si è formato nel corso del tempo con la giustapposizione di interpretazioni e manipolazioni (compiute dai primi capi dello jihādismo) del Corano e degli eventi della vita del Profeta. Questo messaggio semplificato è di facile insegnamento e si innesta nel corpo più ampio e familiare delle dottrine islamiche, rendendolo di facile diffusione per ripetizione entro le comunità islamiche nel mondo. Sottovalutato per lungo tempo – forse anche a causa della cattiva coscienza di chi (gli USA) ne aveva favorito l'iniziale diffusione allo scopo di sconfiggere il penultimo “Impero del Male”, l'URSS – il jihādismo è cresciuto durante le guerre in Afghanistan, in Bosnia e in Kosovo (dove i Russi e i Serbi nemici dell'Islam sono stati sconfitti con l'attivo supporto degli “occidentali corrotti”) o in Somalia (dove una dura lezione fu impartita agli Stati Uniti).

Nei prossimi anni è evidente che – al di là della buona riuscita della piccola guerra asimmetrica in Iraq – gli occidentali dovranno lottare contro i fundamentalisti islamici in una guerra asimmetrica lunga e difficile. La riconquista del territorio islamico passa attraverso la lotta contro i governi apostati che hanno svenduto il suolo dell'Islam alle potenze occidentali: non a caso, contestualmente al confronto con gli USA in Iraq, i jihādisti hanno lanciato una serie di attacchi contro un'Arabia Saudita in grande difficoltà di cui solo ora i media occidentali danno debita informazione. La lotta fundamentalista potrebbe, poi, forse raggiungere nella sua azione transnazionale le altre monarchie del Golfo e l'Egitto al fine di far superare quei confini statuali che, in quanto concepiti soprattutto dalle potenze coloniali durante il XX secolo, vengono aborriti. Il terzo passaggio del progetto jihādista punterà alla nascita di un sistema islamico così forte da poter accettare e vincere lo scontro con i nemici dell'Islam: in primo luogo, gli USA ed Israele, ed in un secondo tempo la Russia, la Cina e l'India.

Quello che abbiamo delineato, quindi, è un pericolo ben più rilevante della inesistente minaccia che era stata sbandierata di un Saddam armato con mezzi nucleari. Il messaggio fondamentalista, infatti, sta trovando sempre nuovi adepti a tutte le latitudini anche in giovani musulmani che non possono essere considerati necessariamente dei diseredati. Ricordiamo, infatti, come i responsabili del crollo delle Torri gemelle avessero nella maggioranza dei casi una certa preparazione culturale e scientifica tale da consentire loro di trovare una propria dimensione personale nel sistema economico-sociale dei loro paesi e del mondo. Se per molti le condizioni di vita insoddisfacenti sono una ragione più forte che li spinge alla lotta, è soprattutto la frustrazione per la condizione insoddisfacente in cui si trova il mondo islamico rispetto a quello occidentale (cristiano o laico) che induce i giovani più preparati ad abbracciare la causa islamista in questa guerra asimmetrica globale. Non è un caso che una certa fortuna stia trovando l'azione di propaganda che i missionari islamici stanno compiendo nelle comunità musulmane sia negli USA che in Europa. Rivolgendosi a persone che non vivono tutte necessariamente al di sotto della soglia di sopravvivenza, ma che, di sicuro, si sentono sradicati rispetto ai loro luoghi di origine e alle loro tradizioni, i fanatici islamici sperano di evitare che i giovani emigrati o figli di emigrati possano essere tentati di integrarsi nel sistema sociale degli stati in cui vivono. L'autoghettizzazione permetterebbe di mantenere la purezza della fede religiosa e di garantirsi il rafforzamento di una specie di quinta colonna nel "territorio nemico". Il modo più innovativo e saggio da parte dei governi europei e di quello americano per sconfiggere questa strategia dovrebbe essere il lancio di politiche di integrazione che non puntino tanto alla metabolizzazione meccanica delle comunità islamiche presenti sul nostro territorio, ma cerchino piuttosto il dialogo e la comprensione reciproca.

Una guerra senza fine. La strategia statunitense per il conflitto globale.

Il vero problema, però, sarebbe capire se e fino a che punto l'occidente è disposto a modificare davvero la propria strategia rispetto al conflitto in corso non solo in Iraq, ma anche a livello globale.

Bisogna prendere atto che, purtroppo, l'attuale amministrazione americana – la guida riconosciuta anche se mai davvero del tutto amata dell'occidente – pare non essere molto ricettiva in proposito, essendo soprattutto interessata a modificare gli equilibri internazionali e mediorientali. La scelta di andare a combattere in Iraq non aveva alcun collegamento con la necessità di combattere il terrorismo che aveva colpito nel settembre 2001 gli Stati Uniti. Saddam Hussein aveva forse dei rapporti con quelle frange estremiste palestinesi da cui uscivano – ed escono tutt'ora – i kamikaze che hanno insanguinato le strade di Israele per molti anni. Inoltre, aveva provato ad utilizzare Anşhar al-Islam quale alleato locale per controllare la zona nord dell'Iraq finita in mano ai Curdi grazie all'imposizione delle "zone di non volo" nel nord e nel sud del paese. Di rapporti stretti di Saddam con bin Laden e con i jihādisti islamici, comunque, non sono mai stati provati.

Sono state sia la caduta del rais di Baghdad sia la continua presenza delle truppe USA che hanno consentito l'emergere in Iraq di un fronte molto composito di resistenti all'occidente che ha preso alloggio – si spera non definitivo – nel paese mediorientale. Mossi dal desiderio di modificare in modo definitivo e in senso democratico tutta l'area mediorientale, i sostenitori dell'intervento in Iraq sono riusciti ad immobilizzare gli Stati Uniti nella guerra asimmetrica combattuta nella polvere del deserto iracheno, causando un danno sensibile alla loro causa e dando una mano significativa agli strateghi della lotta islamica contro l'occidente. Se, come appare evidente, lo scopo di bin Laden nel 2001 era da un lato di polarizzare l'attenzione e le speranze dei musulmani (radicali e non) sulla sua persona e, d'altro lato, di spingere gli USA ad aprire più fronti di lotta nei quali consumare le loro forze, si deve dire che tale scopo è stato in buona parte raggiunto. È ben vero che il peggiore degli scenari per gli Statunitensi – cioè l'apertura di altri fronti di lotta in Iran, Corea del Nord e Pakistan – è stato scongiurato grazie ad una accorta diplomazia. Ciò, però, non appare sufficiente a rincuorare gli analisti internazionali, dato che le difficoltà americane in Iraq si stanno rivelando ben superiori alle aspettative, con inevitabili ricadute in tutta la situazione strategica globale dell'occidente. Solo lo sforzo in Iraq sta drenando tante e tali risorse da apparire più controproducente che non utile alla causa statunitense; e questo mentre gli errori commessi in ambito politico e diplomatico stanno riducendo il sostegno degli alleati alla strategia americana, proprio nel momento in cui sarebbe necessario trovare, tutti assieme, un accordo adeguato a vincere la guerra asimmetrica globale che è stata scatenata dall'estremismo islamico contro l'occidente.

Segni di scollamento, invece, emergono nel mondo occidentale. Se è vero che l'impero creato dagli Stati Uniti fino ad ora si è retto sul consenso a principi ritenuti comuni e condivisibili (la democrazia, il rispetto delle alterità culturali pur in una politica di sempre maggiore omologazione del pensiero, il rispetto dei diritti umani, il rispetto di regole e di organismi internazionali codificati), la scelta di porre in discussione pressoché tutti questi elementi rischia di isolare sempre più Washington entro il sistema internazionale. L'amministrazione Bush jr. fatica a ripristinare quelle importanti relazioni multilaterali con gli alleati occidentali che sono state così danneggiate dalla politica sostenuta dai neoconservatori entrati nel 2001 alla Casa Bianca. Ciò significa che tra gli alleati degli USA restano ancora molti punti interrogativi attorno all'azione americana. Se in Iraq sconforto fa nascere l'evidente riluttanza a cedere all'ONU il pieno controllo delle vicende irachene, su un livello più generale molte inquietudini vengono sollevate dalla nuova tendenza statunitense ad introdurre una curiosa distinzione tra nazioni liberali e quelle democratiche. Tale differenziazione rischia, infatti, di trascinare con sé una strategia politica pericolosa nel momento in cui ci si trova a dover combattere un conflitto così nuovo come quello in atto contro il terrorismo globale. Partendo dal presupposto che solo le nazioni liberali avrebbero diritto di cittadinanza piena nel sistema globale "puro", in quanto le uniche a garantire il pieno dispiegarsi dei diritti e delle potenzialità dell'uomo, le scelte dell'amministrazione Bush jr. e di una parte significativa del sistema politico americano di politica internazionale sono state indirizzate a favorire l'esclusione o la riforma interna non solo delle cosiddette dittature, ma anche delle nazioni democratiche non sufficientemente in linea con i *desiderata* politici americani.

E proprio qui sta il vero problema, che fa temere che le varie guerre più o meno asimmetriche – e la guerra asimmetrica globale – degli Stati Uniti non avranno termine a breve. Al di là del fatto che il mondo liberale voluto dagli USA credono necessario per la loro sicurezza assomiglia al vecchio liberalismo ottocentesco elitario, aggiornato in chiave globalizzata, più macroscopico, però, è il fatto che la lotta per far aderire il sistema internazionale a tali posizioni rischia di portare tutto il sistema politico americano – e non solo i neoconservatori – ha credere che il sistema mondiale debba essere riformato continuamente riformato. Questa strategia avviterebbe il paese in una guerra davvero senza fine, che si auto-alimenterebbe nel tempo. D'altra parte, questa linea d'azione appare congeniale alla storia americana. Dopo aver sconfitto l'Impero inglese e raggiunta la libertà; dopo aver sterminato la popolazione indiana autoctona e respinto il Messico dall'attuale territorio statunitense; dopo aver espulso le potenze europee dal continente americano; dopo aver sconfitto gli Imperi della "vecchia e decrepita" Europa durante le due guerre mondiali e dopo aver distrutto una tradizione politica che, bene o male, ne aveva caratterizzato per secoli la vita politica; dopo aver sconfitto il comunismo, che aveva rappresentato non solo un movente imperialistico della potenza, ma anche l'ultimo elemento originale del pensiero politico europeo; dopo aver fatto tutto ciò, secondo una parte importante della classe dirigente americana non resterebbe che completare l'opera e abbattere con decisione l'islamismo più o meno fondamentalista, che si frappone quale ultimo punto di riferimento ideologico alla piena democratizzazione del globo.

L'attuale amministrazione di Bush jr. ha pensato di anteporre programmaticamente questa strategia al dialogo con le controparti in qualsivoglia area del mondo, compreso il Medio Oriente. È per questo motivo che essa si è lanciata nella guerra in Iraq e parrebbe pronta a continuare all'infinito, se necessario. La convinzione che gli USA saranno sicuri nel mondo solo quando tutto il mondo sarà liberale e democratico come gli stessi Stati Uniti, avendo acquisito i "nostri [*degli Statunitensi,*] valori fondamentali", sembra ben più forte di qualsiasi altra considerazione che spinga alla prudenza. E in questa visione – non c'è da farsi illusioni – vi si riconosce, anche se in termini molto più sfumati, lo stesso sfidante democratico alla Casa Bianca, John F. Kerry. Avendo tale idea alle spalle, appare più comprensibile la ragione per la quale molti analisti statunitensi ritengano ora giunto il momento di favorire la fine politica di tutti quei regimi (Egitto, Arabia Saudita, Pakistan, Emirati del Golfo e altri ancora) che hanno, è vero, garantito l'allineamento dei loro paesi alla politica americana, ma che, per garantirsi la sopravvivenza, continuano ad aizzare le loro opinioni pubbliche contro gli USA. Da un punto di vista teorico, l'idea appare logica: attraverso adeguate pressioni (fino alla guerra) i governi dei paesi arabi e musulmani dovrebbero essere costretti ad aprirsi alla democrazia e al liberalismo, spingendo i loro popoli a rinunciare all'estremismo religioso e militare. Da un punto di vista pratico,

però, l'idea appare abbastanza fallace. In realtà, la democratizzazione forzata dei paesi musulmani e arabi potrebbe portare più di un guaio alla causa americana. Una sempre maggiore inframmettenza di Washington negli affari interni degli stati arabi non farebbe altro che aizzare le opinioni pubbliche musulmane contro gli USA, rendendo più facile ai movimenti anti-americani (spesso fondamentalisti) la presa di potere per via democratica. Un percorso, questo, ben noto anche agli Europei, come le vicende della Germania weimariana tra le due guerre ci dimostra.

Per queste contraddizioni e per le differenti necessità dei soggetti in campo, vi è da credere che la guerra asimmetrica globale non finirà tanto presto – anche se alle elezioni di novembre dovesse vincere il candidato democratico – ma che, anzi, essa vedrà una sempre maggiore presenza diretta degli Americani. La stessa estensione degli interessi americani nel globo tende automaticamente gli USA ad impegnarsi in aree anche molto lontane, con una marcata tendenza a parcellizzare le risorse in mille rivoli e in mille conflitti sparsi. L'unico modo per evitare questo pericolo sarebbe accettare una multilateralità – e quindi un cambio di linea politica – che, però, sembra molto indigesta non solo ai politici, ma anche all'opinione pubblica americana, in quanto obbligherebbe entrambi ad accettare di prendere in considerazione i bisogni e la *forma mentis* altrui.

Che ciò non sia possibile è evidente se si prendono in considerazione le basi della strategia statunitense. La recente deriva unilateralista di Washington non ha avuto lo scopo solo di portarla a controllare le fonti petrolifere per il semplice desiderio di beneficiare gli affari nazionali o di una famiglia. Non vi è dubbio che uno degli effetti sia stato questo. Il controllo delle fonti energetiche mediorientali è sì assolutamente strategico, ma in quanto dovrebbe permettere agli Stati Uniti di controllare il rubinetto a cui vanno ad attingere Cina, Giappone e l'Europa. La guerra in Iraq, quindi, non è stata combattuta contro Saddam, ma contro i potenziali competitori economici futuri, Europa in testa. Non a caso, l'accelerazione verso il conflitto venne quando il regime iracheno terminò la transazione di dieci miliardi di dollari in euro delle proprie riserve, in vista di una sostituzione simile anche nelle transazioni Opec. Quali sono state le reazioni degli "alleati"/"avversari" degli Stati Uniti a questi eventi? In primo luogo, Russia e Cina hanno provato ad operare un serio riavvicinamento, a cui pare volersi aggiungere anche l'India. L'obiettivo di Pechino e Mosca è coordinare le proprie azioni per rientrare nel gioco per il controllo delle risorse energetiche mondiali con maggiore efficacia di quanto fatto fino ad ora. Se ciò dovesse avvenire, gli effetti sul consumatore medio americano potrebbero essere sensibili. In un mercato così integrato come quello attuale, oscillazioni nel prezzo del petrolio possono causare conseguenze molto significative per tutti i paesi in generale e per gli USA in particolare. Infatti, gli Stati Uniti, nonostante la nuova politica energetica lanciata dall'amministrazione Bush jr., nei prossimi anni sono destinati a veder aumentare la propria dipendenza dall'importazione di petrolio dal Medio Oriente e dall'Arabia Saudita.

Questa evidenza, per altro, non sembra di buon auspicio per la soluzione di questa globale guerra asimmetrica così pericolosa per la sicurezza occidentale. L'aumento della dipendenza dalle fonti petrolifere mediorientali dovrebbe costringere, nel futuro prossimo, gli USA – e con essi i loro alleati – a continuare nel cammino che li ha portati ad avere una sovra-esposizione politica e militare nell'area. Per evitare ciò, sarebbe necessario un rapido cambiamento di linea politica, che costringesse, per esempio, Israele ad avere un approccio differente alla vicenda della normalizzazione dei suoi rapporti con i Palestinesi. Altrettanto utile sarebbe indurre i paesi arabi amici ad introdurre delle riforme *moderate* (e non dei veri e propri ribaltamenti di tradizione politica che avrebbero effetti controproducenti) che acccontentino le istanze socio-politico-religiose e le necessità delle popolazioni locali. Inoltre, per diminuire il peso dell'impegno politico e militare sostenuto dagli USA con la loro politica dovrebbe portare ad una disponibilità ad accettare una diversa organizzazione del sistema economico mondiale, con una differente ripartizione dei guadagni e dei proventi tra le varie parti del globo.

Tutte prospettive, queste, che, si può facilmente presumere, non verranno affatto soddisfatte nel breve e nel medio periodo da Washington, qualunque sia il presidente in carica.

Cronologia

2002

Febbraio

17. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna operano un pesante bombardamento su postazioni irachene, dopo che la tensione era fortemente salita nel corso del mese di gennaio. Dure critiche da parte degli altri paesi facenti parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Maggio

5. L'ONU facilita le procedure a disposizione dell'Iraq per i suoi scambi nell'ambito del programma "Oil for Food". Superato l'opposizione degli USA.

14. Revisione dell'embargo verso l'Iraq da parte del Consiglio di Sicurezza per permettere alla popolazione di disporre più facilmente di medicinali e prodotti di consumo.

Giugno

16. Da qualche mese alcuni 007 americani hanno in tasca un'esplicita autorizzazione del presidente Bush a condurre operazioni clandestine in Iraq, che contemplan la possibilità dell'eliminazione fisica di Saddam Hussein.

25. Bush presenta il suo piano di pace per il Medio Oriente: esso prevede la nascita di due stati (uno israeliano e uno palestinese) che dovrebbero vivere in pace l'uno di fianco all'altro. Bush chiede, però, che i Palestinesi trovino nuovi leader politici al posto di Arafat, aprendosi alla democrazia e rifiutando il terrorismo. Il piano prevede 18 mesi per la creazione di uno stato provvisorio e tre anni di negoziato per la soluzione definitiva.

Luglio

7. L'invasione dell'Iraq sarebbe ormai alle porte: gli Stati Uniti potrebbero lanciare un attacco contro il regime di Saddam Hussein, con il pieno appoggio della Gran Bretagna, in ottobre.

Agosto

2. Saddam Hussein invita gli ispettori dell'ONU a rientrare in Iraq, per riprendere le attività di ispezione.

4. Il presidente Bush anticipa che gli Stati Uniti potrebbero attaccare l'Iraq prima dell'inverno, se non avranno assicurazioni precise sulla distruzione delle armi strategiche irachene.

8. L'Iraq invita una delegazione del Congresso americano a visitare fabbriche ed impianti nei quali si suppone avvenga la produzione di armi di distruzione di massa. La Casa Bianca rifiuta, ritenendo non vi siano spazi per alcuna discussione ed ingiungendo a Baghdad il rispetto pieno delle già votate risoluzioni dell'ONU.

27. Il presidente egiziano Hosni Mubarak afferma che i Paesi arabi non presteranno le loro basi agli Stati Uniti in caso di attacco contro l'Iraq.

29. Prime avvisaglie della futura crisi tra Parigi e Washington. Il presidente Chirac annuncia la totale contrarietà della Francia a qualsiasi attacco americano contro l'Iraq.

Settembre

8. Per la prima volta, il presidente americano George Bush e il premier britannico Tony Blair hanno affermato di essere in possesso di prove che proverebbero come l'Iraq sia in possesso di armi di distruzione di massa. Per la loro distruzione potrebbe non essere sufficiente il ritorno degli ispettori dell'ONU a Baghdad: potrebbe essere necessario rovesciare il regime di Saddam.

9. Di fronte al sempre più probabile attacco americano contro l'Iraq, il Ministro degli Esteri russo Ivanov annuncia che nel Consiglio di Sicurezza ONU la Russia si opporrà all'azione militare contro Baghdad. Il presidente francese Chirac afferma che una soluzione militare contro l'Iraq non sia

impossibile a condizione però che sia decisa dalla comunità internazionale. Il vice premier John Manley afferma che il Canada non appoggerà un attacco preventivo degli USA.

12. Discorso di Bush all'ONU: l'Iraq deve smantellare le proprie armi strategiche.

16. Saddam Hussein acconsente al ritorno degli ispettori dell'ONU in Iraq.

Ottobre

1. Accordo tra Baghdad e UNMOVIC sulle modalità di ispezione dei siti strategici iracheni.

10. Il Congresso USA autorizza l'uso della forza contro l'Iraq.

Novembre

8. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approva all'unanimità la risoluzione 1441 ed offre a Saddam l'ultima possibilità di disarmarsi.

2003

Gennaio

22. Francia e Germania annunciano di voler compiere ogni sforzo per impedire lo scoppio della guerra in Iraq.

30. In una lettera aperta otto paesi europei (Gran Bretagna, Danimarca, Portogallo, Spagna, Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria e Italia) chiedono alla comunità internazionale una posizione comune contro l'Iraq.

Febbraio

5. Il Segretario di Stato americano, Powell, rende note al Consiglio di Sicurezza dell'ONU le ragioni, documentate, che spingono al prossimo intervento in Iraq.

15. Washington afferma di voler accelerare i tempi e si prepara a presentare al Consiglio di Sicurezza ONU una nuova risoluzione che autorizzi l'uso della forza per intervenire contro Saddam Hussein.

Milioni di persone manifestano in varie città del mondo la loro contrarietà al conflitto imminente in Iraq.

18. Vertice dell'unione europea. Viene raggiunto un accordo sull'Iraq e si nota come pur non potendo accettare l'idea che le ispezioni proseguano all'infinito, vi sia ancora tempo a disposizione per una soluzione negoziale.

19. Teheran infila 5.000 uomini del fuoriuscitismo sciita in Iraq.

Marzo

5. Francia, Russia e Germania dichiarano di volersi opporre alla risoluzione proposta da Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna contro l'Iraq.

Maggio

1. Le autorità americane dichiarano che le principali operazioni in Iraq sono terminate.

6. Bush nomina Paul Bremer – ex ambasciatore e direttore del controterrorismo – amministratore civile dell'Iraq al posto di Jay Garner.

19. Migliaia di Sciiti sfilano pacificamente per Baghdad protestando contro l'occupazione americana; l'organizzatore è Moqtada al-Sadr.

22. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU abolisce le sanzioni economiche in vigore dal 1991 e affida temporaneamente il controllo dell'Iraq a USA e Gran Bretagna.

Giugno

2. Nel suo ultimo rapporto, Hans Blix sostiene che non era stata rinvenuta alcuna prova certa della presenza o della produzione di armi non convenzionali sul territorio iracheno.

12. Il primo elicottero da combattimento "Apache" viene costretto ad atterrare dal fuoco nemico dalla caduta del regime.

Luglio

1. Una forte esplosione distrugge una moschea sunnita a Falluja, uccidendo almeno 10 iracheni; nelle strade si manifesta contro gli USA, accusati di aver lanciato un missile contro l'edificio di culto.
5. Un attentato nella città di Ramadi provoca la morte di sette reclute irachene della nuova forza di polizia.
13. Si riunisce per la prima volta il Consiglio di governo provvisorio.
16. Il generale John Abizaid, comandante delle forze della Coalizione, annuncia che saranno organizzati periodi di servizio di un anno per le truppe sul campo.
18. Al-Sadr annuncia di voler creare una milizia islamica indipendente "per sfidare gli occupanti e il Consiglio di governo".
21. Il segretario generale dell'ONU, Kofi Annan, approva la costituzione del Consiglio di governo.
22. I figli di Saddam Hussein rimangono uccisi nel corso di un'operazione condotta nei pressi di Mossul.

Agosto

7. Un'autobomba esplode presso l'ambasciata giordana a Baghdad uccidendo almeno 14 iracheni; in seguito, la folla si abbandona a gesti ingiuriosi nei confronti di re Abdullah II.
9. Truppe britanniche sono costrette a combattere per riportare la calma a Bassora in seguito ai black-out e alla mancanza d'acqua potabile.
16. L'imam sunnita Ahmed Kubeisi offre aiuto ad al-Sadr: è un primo pericoloso esempio di collaborazione fra sunniti e sciiti uniti dall'opposizione antioccidentale.
19. Un attentato distrugge il quartier generale dell'ONU a Baghdad.
29. Un attentato a Najaf uccide l'ayatollah Muhammad Baqr al-Hakim, massima autorità religiosa sciiti in Iraq, insieme ad altre 95 persone.

Settembre

7. Bush annuncia che serviranno altri 87 miliardi di dollari per coprire i costi addizionali della ricostruzione in Iraq.

Ottobre

14. Attentato suicida presso l'ambasciata turca a Baghdad: sembra chiaro che la strategia della resistenza irachena sia cambiata, prendendo di mira più i sostenitori degli Stati Uniti che i soldati americani.
17. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approva all'unanimità la risoluzione 1511 che riconosce la legittimità dell'Autorità di governo provvisoria, ma sottolinea l'importanza di passare il potere agli iracheni il più presto possibile.
24. Si chiude a Madrid la conferenza internazionale per la ricostruzione dell'Iraq. I 36 miliardi di dollari (di cui 20 offerti dagli USA) sono pochi rispetto a quanto la Banca Mondiale e l'ONU ritengono sia necessario per fronteggiare le necessità del paese nei prossimi quattro anni.
27. 43 persone rimangono uccise in una serie di attentati coordinati a Baghdad che hanno preso di mira la Croce Rossa e tre caserme della polizia.

Novembre

2. 16 soldati americani rimangono uccisi nell'abbattimento di un elicottero da trasporto "Chinook".
12. Nell'attentato di Nassiriya perdono la vita 18 italiani.

Dicembre

13. Saddam Hussein viene catturato dai soldati americani.
14. Un'autobomba devasta una stazione della polizia nei pressi di Baghdad uccidendo 17 persone.

2004

Gennaio

6. Due cittadini francesi vengono uccisi nei pressi di Falluja dopo che la loro auto era rimasta in panne.

14. Imponente manifestazione a Bassora dei seguaci del grande ayatollah al-Sistani: la folla chiede elezioni dirette.

18. Almeno 31 persone rimangono uccise in un attentato suicida alla sede dell'Autorità provvisoria.

19. Nuova imponente manifestazione degli sciiti, questa volta a Baghdad, in favore di elezioni dirette.

28. Facendo rapporto al Senato, David Kay, capo ispettore per gli armamenti della CIA, dichiara che le informazioni sui programmi iracheni precedenti all'intervento erano quasi tutte errate.

Febbraio

1. Oltre 100 persone muoiono in due attentati suicidi contro i quartieri generali dei partiti curdi nella città di Arbil.

5. Il grande ayatollah sciita Sistani sopravvive ad un attentato.

27. Un gruppo di religiosi sunniti emana una fatwa (decreto religioso) in cui si chiede di porre termine alle violenze fra iracheni, ma dove non si dice nulla a proposito degli attacchi rivolti agli stranieri.

Marzo

1. Il Consiglio di governo iracheno approva la bozza di costituzione che riconosce il ruolo fondamentale della legge islamica, pur salvaguardando le libertà individuali.

2. Almeno cinque esplosioni insanguinano la città sciita di Karbala nel corso delle cerimonie religiose, permesse nuovamente per la prima volta dalla presa del potere da parte del partito Baath. Rimangono uccise almeno 270 persone e la folla improvvisa delle manifestazioni contro gli USA e Israele.

22. Il grande ayatollah Sistani minaccia l'ONU di gravi conseguenze se avesse avallato la costituzione provvisoria irachena.

31. Quattro civili americani vengono uccisi a Falluja: la folla fa scempio dei corpi lungo le strade della città, macabramente chiamata il "cimitero degli americani".

Aprile

4. Scontri fra i sostenitori di al-Sadr, che protestavano per l'arresto del suo vice, degenerano in combattimento aperto in cui restano uccisi nove soldati della Coalizione; le milizie sciite assumono il controllo dell'area di Kufa.

5. L'Autorità provvisoria alleata emette un ordine d'arresto per al-Sadr: si aprono giorni sanguinosi, contraddistinti da combattimenti sia contro i sunniti dell'Iraq centrale, sia contro gli sciiti del sud. Nonostante Sistani chiami gli sciiti alla calma, gli scontri proseguono a Sadr City, Najaf, Bassora e Baghdad.

8. Le milizie di al-Sadr controllano Kufa, Kut e parte di Najaf. Vengono rapiti tre civili giapponesi, portando così il totale degli ostaggi stranieri a 13.

9. Le forze americane fermano l'offensiva su Falluja per permettere il negoziato e far passare gli aiuti alla popolazione, mentre riprendono il controllo di Kut.

13. Il Comando americano chiede 10.000 uomini di rinforzo mentre continua la piaga dei rapimenti.

15. Il diplomatico americano Khalil Naimi, inviato come mediatore a Najaf, viene assassinato. La stessa sorte tocca ad uno dei quattro ostaggi italiani.

21. Circa 70 persone restano uccise in una serie di attentati alle forze di polizia di Bassora: la popolazione lancia pietre sulle forze della Coalizione giunte sul posto.

Bibliografia

- N.M.AHMED, *Dominio. La guerra americana all'Iraq e il genocidio umanitario*, Milano, 2003.
- M.ALLAM, *Kamikaze made in Europe. Riuscirà l'occidente a sconfiggere i terroristi islamici?*, Milano, 2004.
- A.ARUFFO, *Gli artigli dell'aquila. La politica estera USA, 1898-2004*, Roma, 2004.
- B.BARBER, *L'impero della paura, potenza e impotenza dell'America nel nuovo millennio*, Torino, 2004.
- P.BERMAN, *Terrore e liberalismo. Perché la guerra al fondamentalismo è una guerra antifascista*, Torino, 2004.
- L.BIANCHI/G.PORZIO, *L'inganno del Golfo. Dietro le quinte della guerra senza fine*, Firenze, 2003.
- F.CARDINI, *Astrea e i Titani*, Roma-Bari, 2003.
- F.CARDINI, *La paura e l'arroganza*, Roma-Bari, 2002.
- G.CHIESA, *La Guerra infinita*, Milano, 2002.
- N.CHOMSKY, *I nuovi mandarini. Gli intellettuali e il potere in America*, Milano, 2003.
- W.CLARK, *Vincere le guerre moderne. Iraq, terrorismo e l'impero americano*, Milano, 2004.
- R.ERLICH/N.SOLOMON, *Bersaglio Iraq. Le verità che i media nascondono*, Milano, 2003.
- A.GLUCKSMAN, *Occidente contro Occidente*, Torino, 2004.
- G.J.IKENBERRY, *America senza rivali?*, Bologna, 2004.
- R.KAGAN, *Paradiso e potere. America e Europa nel nuovo ordine mondiale*, Milano, 2003.
- C.KUPCHAN, *La fine dell'era americana. Politica estera americana e geopolitica nel ventunesimo secolo*, Milano, 2003.
- P.J.LUIZARD, *La questione irachena*, Milano, 2003.
- N.MAILER, *Perché siamo in guerra?*, Torino, 2003.
- J.MEARSHEIMER, *La logica di potenza. L'America, le guerre, il controllo del mondo*, Milano, 2003.
- F.MINI, *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace*, Torino, 2003.
- V.E.PARSI, *L'alleanza inevitabile. Europa e Stati Uniti oltre l'Iraq*, Milano, 2003.
- C.REUTER, *La mia vita è un'arma. Storia e psicologia del terrorismo suicida*, Milano, 2004.
- S.ROMANO, *Il rischio americano*, Longanesi, 2003.
- A.ROY, *Guida all'impero per la gente comune*, Parma, 2003.
- A.SEIERSTAD, *Diario da Baghdad. 101 giorni tra paura e speranza*, Milano, 2004.
- S.SHELDON/S.STAUBER, *Vendere la guerra. La propaganda come arma d'inganno di massa*, Bologna, 2004.
- M.TELÒ, *L'Europa potenza civile*, Bari, 2004.
- M.TEODORI, *L'Europa non è l'America*, Milano, 2004.
- M.TEODORI, *Benedetti Americani. Dall'alleanza atlantica alla guerra al terrorismo*, Milano, 2003.
- T.TODOROV, *Il nuovo disordine mondiale. Le riflessioni di un cittadino europeo*, Milano, 2003.
- B.WOODWARD, *La guerra di Bush jr.*, Milano, 2003.

Fabio Mini, generale in servizio dell'Esercito Italiano, è stato comandante in occasione delle articolate attività inserite nell'operazione "Vespri Siciliani" in Sicilia per il controllo del territorio. È stato in seguito responsabile della preparazione, addestramento e primo schieramento della Brigata italiana inviata in Somalia. Dal 1993 al 1996 ha svolto l'incarico di Addetto Militare a Pechino, Repubblica Popolare Cinese. Con il grado di Generale di Divisione, ha diretto l'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze (ISSMI). Ha assunto dal luglio 2000 l'incarico di Capo di Stato Maggiore del Comando NATO delle forze alleate nel Sud Europa e il comando delle operazioni di pace in Kosovo a guida NATO (KFOR) dall'ottobre 2002. Tra i suoi lavori i libri ricordiamo "Comandare e comunicare" (Firenze, 1989), e "L'altra strategia" (Roma, 1998). E' autore di oltre venti saggi e di molti articoli pubblicati su riviste militari e civili come "La Rivista Militare", "Limes" ed "Heartland". Le sue decorazioni comprendono l'Ordine al Merito della Repubblica Italiana (OMRI), la Medaglia al Merito Mauriziana, la Medaglia di Lungo Comando, la "U.S. Army Commendation Medal" e la Medaglia "BA YI" della Repubblica Popolare Cinese.